



Gennaro Senatore
Tetralogia

Sulla via del pensiero

*...j'ai fait seulement des essais en comptant toujours
préluder...*

(Giacomo Leopardi, Napoli 1836)

Indice

Prefazione

LIBRO PRIMO

HEIDEGGER E L'ABITARE POETICO

Avvertenza

Costruire e abitare

I Quattro

Il pensiero come poesia

Le cose

Essere-nel-mondo

La questione della tecnica

«Poeticamente abita l'uomo...»

«*Jäh vermutlich...*»

Essere, esserci e quotidianità

La caratterizzazione dell'«in-essere»

Zeug zuhanden

L'annunciarsi del mondo

Lo spazio

Befindlichkeit

La Cura

Die vorlaufende Entschlossenheit

«*Die Sprache*»

Teor-etica

Conclusioni

Appendice

Postscriptum

Bibliografia di riferimento

LIBRO SECONDO

LA ROCCA, IL COLLE E IL SENTIERO

Avvertenza

L'alba e il velo

Il professore

Il falso

La parola e la via

Il pudore

La mano

Il dialogo

La saga di Er

Il luogo della sosta

L'improvviso risveglio

L'invocato

La dimora e l'aperto

Pensiero ed essere

L'esser pio

Il senso comune

I fanciulli e il gioco

La selva e la sapienza poetica

La radura

Le tenebre e la luce

La luna e il meriggio

Palinuro

Holzwege

La fine e l'inizio

Postscriptum

Postilla rofranese

Bibliografia

LIBRO TERZO

IL NULLA E L'ETERNO

Avvertenza

Aufhebung e Schritt zurück

Identità e differenza

Die Kehre

La corona dell'evento

Il salto

Il rimbalzo

Der Satz vom Grund

La rosa, la tonalità, il gioco

Il tempo

Zur Sache des Denkens

L'arte e lo spazio

Il compito del pensiero

Die Zu-künftigen

Gelassenheit e Wächterschaft

Da-seyn

Il tesoro della parola

Sul sentiero, tra i campi

Bibliografia

LIBRO QUARTO

IL CONVALESCENTE E L'ENIGMA

Avvertenza

La montagna e il mare

Gli animali e l'attimo

Nel meriggio

La roccia del pensiero

Quel gigantesco peso

Il giovane pastore

Il grido

Nel-gioco-del-mondo

Verso il tramonto

La demenza e l'abbaglio

La consapevole gioia

Postscriptum

Bibliografia

*Meine Sonne stand heiss über mir im Mittage:
seid mir gegrüsst, dass ihr kommt
ihr plötzlichen Winde,
ihr kühlen Geister des Nachmittags!*

Ardente stette su di me il mio sole, a mezzogiorno:
saluto il vostro arrivo,
o venti improvvisi,
freschi spiriti del pomeriggio!

*Das Wenigste gerade, das Leiseste, Leichteste, einer
Eidechse
Rascheln, ein Hauch, ein Husch, ein Augen-Blick – Wenig
macht die Art
des besten Glücks.*

Proprio il pochissimo, tenuissimo, lievissimo, il fruscio di una
lucertola,
un alito, un guizzo, un batter d'occhi – il *poco* fa la specie
della felicità
migliore...

(Friedrich Nietzsche, da *Die Sonne sinkt* e da *Also sprach
Zarathustra*)

Mi basta un balconcino per le stelle

Prefazione

Sono qui raccolti, in un unico volume, quattro scritti già apparsi singolarmente. Essi non sono uguali, e tuttavia sono la *medesima cosa*, se è vero, come dice Heidegger, che il pensatore autentico non abbandona mai «la roccia primordiale del suo pensiero essenziale». La tetralogia è da intendersi come «raccolgimento custodente» il tutto, una *modesta via* del pensiero che, ripercorrendo e precorrendo, non aspira a *nient'altro* che ad *amare*, φιλεῖν, a «coappartenere nello Stesso» (*zusammengehören im Selben*), cercando di intrattenere un «rapporto di amicizia», la φιλία τοῦ σοφοῦ, con ciò che deve essere pensato.

Tutti e quattro i libri sono attraversati da una *consapevolezza di fondo* che potremmo così riassumere, ancora con le parole di Heidegger: «A chi non sa nulla dell'essenza della morte manca ogni traccia di un sapere circa l'essenza della "vita"» (*Wer nichts vom Wesen des Todes weiss, dem fehlt jede Spur eines Wissens vom Wesen des "Lebens"*), ché la morte «è la misura ancora impensata dell'incommensurabile, vale a dire di quel gioco supremo in cui sulla terra l'uomo viene messo e in cui egli è posto in gioco». Se da un lato essa ci attende come «la più benevola serenità del *Da-seyn*», dall'altro, «attraverso lo sgomento nel giubilo dell'appartenenza all'essere», l'uomo è un σωζόμενος, un salvato.

Per mettersi sulla via dell'essere, «non occorrono né la solenne pomposità che fa uso di una complicata erudizione, né gli stati singolari ed eccezionali quali gli sprofondamenti mistici e le estasi in un'assorta pensosità. C'è bisogno, invece, solo del *semplice risvegliarsi nella vicinanza* di un

qualsiasi ente inappariscnte, un risveglio che vede *improvvisamente* che l'ente "è"». Il risvegliarsi è quel «percepire attento» verso ciò che è "degn" di essere pensato e *domandato* (*Denk- und Fragwürdig*), poiché il domandare è «la pietà del pensiero»; il risveglio è νόημα (*nóema*), e ciò a cui deve essere "prestata attenzione" è «la cosa del pensiero»: la *parola* enigmatica e iniziale della filosofia, *das Selbe* appunto, τὸ αὐτὸ.

La consapevolezza, che vige là dove l'Essere con l'uomo *si sposa*, porta a un «un nuovo modo di stare in mezzo all'ente nel suo insieme», a un nuovo modo di *vivere*, direbbe Nietzsche, in cui l'angoscia che nasce dal «dolore come esperienza del nulla» si trasforma nella «forza di dire di sì» a quello che Gottfried Keller chiama «volto del mondo», alle sue giocose "regole e leggi", che appartengono per essenza alla natura stessa, alla φύσις.

Nel *pudore* «dinanzi a quel che propriamente è», nell'αἰδώς, persino la notte, *die Näherin*, colei che "avvicina e cuce" «in modo da far brillare una stella accanto all'altra in silenziosa luce», riposando, per "il bambino che è racchiuso nell'uomo" riempie di *stupore* le «profondità dell'immenso», dove dolce è il naufragare.

Se il primo scritto è un viaggio appassionato sui sentieri di Heidegger, nel tentativo di scorgere, dalla prospettiva di un tornante, quel passaggio angusto che porta all'effettivo abitare poetico dei mortali sulla terra, nel secondo Parmenide, Vico, Leopardi e Heidegger stesso sono rievocati nei loro luoghi di pensiero e poesia: luoghi della sosta, da dove si fanno cenno e si richiamano in eco; luoghi che accompagnano dappertutto il viaggio dei mortali sulla terra, che accolgono i loro improvvisi risvegli e diventano contrade della "verità che transita" per l'uomo di ogni tempo; "di qua", nel sempre iniziante *Da-sein*, nell'eterno "cerchio dell'apparire". Il terzo libro, mettendo in risalto due pensieri dei *Beiträge* («L'eterno non è ciò che per-dura, bensì quello

che nell'attimo può sottrarsi, per ritornare un giorno...» e «Il nulla non è negativo né è un "fine", ma l'essenziale vibrazione dell'Essere stesso...»), parla dello smarrimento in cui uno può venire a trovarsi, leggendo Heidegger: avere l'impressione di camminare su sentieri che non conducono "da nessuna parte". Eppure, se si percorre, precorrendolo, l'orlo dell'abisso, la fatica della lettura può trasformarsi nel piacere di partecipare allo spettacolo della filosofia fatta "in grande stile"; quella filosofia che Platone chiamava «musica suprema» e che qui risuona nella parola *Da-seyn*. L'ultimo scritto dice che siamo tutti convalescenti di fronte all'enigma della vita, fino a quando non guariamo nella consapevole gioia di esserci; attraverso il pensiero del "filosofo di Messkirch" e di Nietzsche, esso ambisce a coglierlo, l'enigma, affinché la "grande salute" possa manifestarsi in tutta la sua pienezza.

LIBRO PRIMO

HEIDEGGER E L'ABITARE POETICO
Per mortem ad vitam

Sogneremo scorpacciate di buona frutta
(Sinis patris imago)

Avvertenza

Attratti dal pensiero heideggeriano, ne ripercorriamo qui alcuni sentieri, con l'intento di *lasciar vedere, mostrando*, la pace dell'abitare.

I sentieri del pensiero si percorrono domandando. Noi abbiamo ripetuto la domanda: *che cosa significa «abitare»?* *Corrispondendo*, abbiamo sentito l'eco di un'altra domanda: *c'è una via che conduce a un abitare «poetico» dell'uomo?* Nella ricerca ci è parso di scorgere un *passaggio angusto*, sull'orlo dell'abisso, che ci ha svelato il senso del ripercorrere i cammini.

Il lavoro può essere distinto in due parti, corrispondenti alle due domande. Nella prima ripercorriamo il cammino dell'abitare soffermandoci in particolare sull'«essenza» delle cose e sulla questione della tecnica. Il capitolo «*Jäh vermutlich...*» è il punto di «svolta» del percorso e ci costringe a fare un passo indietro al «primo Heidegger». Ci invita, cioè, alla rilettura di *Sein und Zeit*. Questo «manuale» della filosofia contemporanea occupa quasi tutta la seconda parte del presente scritto perché racchiude in sé una parola ancora inaudita. Se per un verso la parola è inaudita perché fraintesa (nell'interpretazione di *Zeug* come «mezzo per...» invece che come l'originario πράγματα [*prághmata*]), per l'altro essa è inaudita perché rischia l'oblio, se le opere successive al capolavoro heideggeriano vengono considerate un *viaggio senza ritorno*. Ciò che è esposto al pericolo di essere obliato è la *Vorlaufende Entschlossenheit*, la «risolutezza precorritrice», e cioè «l'angoscioso e tacito autoprogettarsi nel più proprio esser (nullo) fondamento di una nullità». È questa la via, l'«ideale

dell'esserci», che porta all'abitare poetico dell'uomo e alla Cura autentica.

Il «secondo» Heidegger non dimentica la morte: dice che «bisogna divenir mortali» ed «esser capaci della morte in quanto morte», dice che «l'uomo muore continuamente» sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Ma che cosa significa esser *capace* della morte in quanto morte e morire continuamente se non percorrere risolutamente il proprio nullo fondamento?

La nostra interpretazione di «*Jäh vermutlich*» (il mondo mondeggerà «probabilmente in modo repentino», cioè nella risolutezza precorritrice) ci sembra trovare conferma nella poesia di Trakl, raccolta in *Unterwegs zur Sprache*, di cui ci occupiamo verso la fine del lavoro. Questa poesia però, se da una parte attesta l'*Auslegung* del non detto in «*Jäh vermutlich*», dall'altra riapre un discorso, introducendo elementi *psicanalitici* che ci impongono di liberare il campo dagli equivoci. Nella radura sgombra, potrà così risplendere il verso di Hölderlin: «*Un segno noi siamo, che nulla indica...*».

Il lavoro si chiude con un'appendice dedicata al «giovane» Heidegger, resasi possibile dopo la pubblicazione dei suoi primissimi scritti. Essa, oltre a testimoniare che «il provenire rimane sempre avvenire», ci mostra dei precorritivi che illuminano e suggellano il percorso interpretativo qui tentato, *dalla decisione anticipatrice all'abitare poetico: per mortem ad vitam*.

Costruire e abitare

Heidegger domanda che cosa significa «abitare» in una conferenza tenuta il 5 agosto 1951, dal titolo *Costruire abitare pensare*. La conferenza fu tenuta nell'ambito di un Colloquio su *Uomo e spazio*, a Darmstadt. Che le parole «costruire» e «pensare» accompagnino l'abitare è essenziale, così come non è un puro gioco del caso che sullo sfondo dominino le parole «uomo» e «spazio». Ma procediamo con ordine e domandiamoci, per prima cosa: qual è il nesso che lega costruire e abitare?

Comunemente si pensa che l'abitare sia il fine del costruire: si costruisce una casa per abitarci dentro. Ma non tutte le costruzioni, dice Heidegger, sono delle abitazioni. Anche l'autostrada è una costruzione; anche il ponte è una costruzione. Ebbene, il camionista è a casa propria sull'autostrada, eppure non vi alloggia. L'autostrada, il ponte, sono delle costruzioni che albergano (*behausen*) l'uomo, il quale le abita (*bewohnt*) senza, per questo, avervi alloggio. Egli le abita e tuttavia non abita «in» esse. Il costruire dell'uomo non è semplicemente mezzo (*Mittel*) che conduce all'abitare, come suo scopo (*Zweck*); il costruire è in se stesso già un abitare.

«Chi ci dice questo? Chi ci dà in generale una misura con la quale misurare in tutta la sua estensione l'essenza dell'abitare e del costruire? La parola che ci parla [*der Zuspruch*] dell'essenza di una cosa ci viene dal linguaggio [*aus der Sprache*], purché noi sappiamo fare attenzione all'essenza propria di questo»¹.

Bauen, «costruire», nell'antico tedesco si diceva *buan*; *buan* significava «abitare». Una traccia di questo antico

significato la troviamo nella parola *Nachbar*, «vicino». Il *Nachbar* è «colui che abita nelle vicinanze»². Ma la parola *buan* indica di più: essa ci dice che l'abitare non è un comportamento dell'uomo accanto ad altri suoi comportamenti. *Buan*, infatti, è lo stesso che *bin*. *Ich bin* («io sono») significa «io abito». «Il modo in cui tu sei e io sono, la maniera in cui noi uomini siamo sulla terra è il *Buan*, l'abitare»³. L'uomo «è» uomo in quanto abita. «Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale, significa: abitare»⁴.

Ma *Bauen* vuol dire anche, e nello stesso tempo, «custodire e curare» (*hegen und pflegen*), coltivare il campo, coltivare la vigna (*den Acker bauen, Reben bauen*). Qui Heidegger fa una distinzione fra il *bauen* inteso come «coltivare» (*colere*) e il *bauen* inteso come «erigere costruzioni» (*errichten von Bauten, aedificare*). Il contadino, per esempio⁵, custodisce (*hütet*), «soltanto», «ciò che cresce e porta [*zeitigt*] da sé i suoi frutti»⁶. Chi costruisce una nave o un tempio, invece, produce (*stellt her*), in un certo senso, la sua opera. In questo caso costruire è erigere. Il coltivare e l'erigere sono entrambi modi dell'autentico *Bauen*, dell'abitare.

Ma l'autentico senso del *Bauen*, l'essere sulla terra, cade per lo più nell'oblio: l'abitare (*das Wohnen*) diventa «l'abituale» (*das Gewohnte*) e non viene più esperito e pensato come il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo. Heidegger dice che è proprio delle parole essenziali e del loro dire cadere facilmente nell'oblio.

«Il segreto di questo processo l'uomo lo ha pensato ancora poco. Il linguaggio sottrae all'uomo il suo parlare semplice e alto. Ma il suo appello iniziale [originario] non diventa muto, per questo; esso tace solo. Vero è che l'uomo tralascia di fare attenzione a questo tacere»⁷.

Prestando attenzione all'appello originario della parola *Bauen*, giungiamo dunque all'abitare come tratto

fondamentale dell'essere dell'uomo. Noi non abitiamo perché abbiamo costruito; ma abbiamo costruito e continuiamo a costruire perché abitiamo, perché «siamo» gli abitanti (*die Wohnenden*). Non abbiamo ancora detto, però, qual è il tratto fondamentale dell'abitare. Ascoltiamo, dice Heidegger, ancora una volta l'appello (*der Zuspruch*) che ci viene dal linguaggio. C'è una parola gotica per abitare: *wunian*. *Wunian* significa «rimanere», «soggiornare» (*bleiben, sich aufhalten*); ma significa anche, e nello stesso tempo, «zufrieden sein», «zum Frieden gebracht, in ihm bleiben»: esser contento, portato alla pace, rimanere in essa. «La parola *Friede* indica il *Freie*, o *Frye*, ciò che è libero; e *fry* significa: preservato da mali e da minacce»⁸. Preservato da... (*bewahrt vor...*) cioè salvaguardato nella cura, protetto (*geschont*). L'autentica salvaguardia (*das eigentliche Schonen*) avviene quando noi dall'inizio lasciamo essere qualcosa nella sua essenza, in essa la riconduciamo e manteniamo (*zurückbergen*), proteggendola. Il tratto fondamentale dell'abitare dell'uomo è questo *Schonen*, questo salvaguardare nella cura, proteggendo e custodendo.

¹ M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954, quarta edizione (1978), p. 140; trad. it. a cura di G. Vattimo, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 97.

² *Vorträge und Aufsätze*, trad. cit., p. 97. Noi abbiamo trovato un'altra traccia del significato originario di *bauen*. C'è un villaggio, in Svizzera, che si chiama *Büren an der Aare*: abitare presso l'*Aar*. Il senso del riecheggiare nella parola *Büren* di un altro significato di *bauen*, «coltivare», lo comprenderemo fra poco.

³ *Vorträge und Aufsätze*, cit., p. 141.

⁴ «*Mensch sein heisst: als Sterblicher auf der Erde sein, heisst: wohnen*». *Ibidem*.

⁵ L'esempio, qui, è nostro. Esso si impone, quasi, se si pensa che «contadino» in tedesco si dice «*Bauer*». Anche di simili «imposizioni» sono costellati i cammini ripercorsi.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 142.

⁸ *Vorträge und Aufsätze*, trad. cit., p. 99.

I Quattro

Forse è opportuno, a questo punto, fermarsi un po' a riflettere sul cammino percorso. La nostra domanda era: che cosa significa «abitare»? Abbiamo appreso, essenzialmente, che l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo e che il tratto fondamentale dell'abitare è il salvaguardare nella *cura*. A dire il vero, il cammino percorso, anche se, sin qui, breve, ci ha già fatto scorgere altri sentieri percorribili. Potremmo ad esempio domandare: qual è il significato della particella «*an*» nella parola *wunian*, e cosa significa più propriamente che l'uomo abita costruzioni quali il ponte e l'autostrada ma non abita «*in*» esse? Oppure: in che senso l'uomo «*produce*» un tempio, qual è cioè il senso dell'erigere costruzioni? E ancora: perché Heidegger si affida al linguaggio per determinare l'essenza dell'abitare? Il domandare è la «*pietà del pensiero*»⁹. Ma noi non possiamo ora smarrirci nel bosco. Ritorneremo indietro, a ripercorrere i sentieri interrotti, più tardi. C'è, però, un'indicazione che è fondamentale alla nostra meta: non possiamo tralasciare di vedere dove essa ci porta. Heidegger ci ha mostrato che l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo e ha detto che essere uomo significa: essere sulla terra come mortale. «*Sulla terra come mortale...*». Dobbiamo ora seguire «*decisamente*» questa traccia¹⁰.

Ascoltiamo Heidegger: «*Sulla terra significa già "sotto il cielo". Entrambi, e insieme, vogliono dire "rimanere davanti ai divini" e includono: "appartenendo alla comunità degli uomini". A partire da un'unità, i Quattro [*die Vier*]: terra e cielo, i divini e i mortali, sono una cosa sola*»¹¹.

«La terra è quella che servendo sorregge, che fiorendo dà frutti, che si distende inerte nelle rocce e nelle acque e vive nelle piante e negli animali. Quando diciamo “terra”, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità [*Einfalt*] dei Quattro. Il cielo è il cammino arcuato del sole, il vario apparire della luna nelle sue diverse fasi, il luminoso corso delle stelle, le stagioni dell’anno e il loro volgere, la luce e il declino del giorno, il buio e il chiarore della notte, la clemenza e l’inclemenza del tempo, l’addensarsi delle nuvole e l’azzurra profondità dell’etere. Quando diciamo cielo, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. I divini sono i messaggeri che ci indicano la divinità. Nel sacro dispiegarsi della loro potenza, il dio appare nella sua presenza o si ritira nel suo nascondimento. Quando nominiamo i divini, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. Morire significa esser capace della morte “in quanto” morte. Solo l’uomo muore, e muore continuamente, fino a che rimane sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Quando nominiamo i mortali, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. Questa loro semplicità noi la chiamiamo il *Geviert*, la Quadratura»¹².

I mortali «sono» nel *Geviert* in quanto «abitano». Ma il tratto fondamentale dell’abitare è il salvaguardare nella cura: «I mortali abitano nella maniera della salvaguardia del *Geviert* nella sua essenza»¹³. I mortali abitano in quanto «salvano» (*retten*) la terra. Salvare, dice Heidegger, non significa, semplicemente, «strappare da un pericolo», bensì, autenticamente: lasciar libero qualcosa nella sua essenza. Salvare la terra è più che sfruttarla (*ausnützen*) o, magari, stancarla (*abmühen*). Il salvare la terra non padroneggia la terra e non l’assoggetta. I mortali abitano in quanto

«accolgono» (*empfangen*) il cielo. Essi lasciano al sole e alla luna il loro corso, alle stelle i loro movimenti, alle stagioni dell'anno la loro benedizione e le loro ingiurie; essi non fanno della notte il giorno, e del giorno un agitarsi continuo. I mortali abitano in quanto «sperano» (*erwarten*) nei divini come divini. Sperando, essi tendono loro, affidandoglielo, l'insperato. Essi attendono i cenni del loro avvento e non misconoscono i segni della loro assenza. Non si fabbricano i loro dèi e non praticano il culto degli idoli. Nella disgrazia («*im Unheil*»), essi attendono ancora («*noch warten sie*») ciò che salva e che si è sottratto («*des entzogenen Heils*»). I mortali abitano in quanto «conducono» (*geleiten*) la loro propria essenza, l'esser capaci della morte in quanto morte, all'uso di questa capacità, affinché sia una buona morte.

Condurre i mortali nell'essenza della morte non significa affatto porre come meta la morte intesa come il vuoto nulla; e non vuol dire nemmeno oscurare l'abitare dell'uomo attraverso un cieco fissare la fine¹⁴...

Nel salvare la terra, nell'accogliere il cielo, nell'aspettarsi i divini, nel condurre i mortali «avviene» (*ereignet sich*) l'abitare come la quadruplici salvaguardia del *Geviert*.

⁹ *Vorträge und Aufsätze*, cit., p. 40.

¹⁰ L'avverbio «decisamente» risplenderà nella sua piena luce alla fine del cammino.

¹¹ Ivi, p. 143.

¹² *Vorträge und Aufsätze*, trad. cit., p. 99. Sui motivi che hanno indotto Vattimo a tradurre *Geviert* con «Quadratura», cfr., ivi, la sua nota. A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti in M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, Mursia, Milano 1973, hanno tradotto, dopo molte perplessità, con «Quadrato». Noi lasciamo *Geviert* non tradotto, pur facendo «suonare», qua e là, la semplicità di «Quadrato». *Geviert* è usato da Heidegger con l'accentuazione del prefisso collettivo «Ge-» (come spesso altrove). «Ge-» raccoglie presso di sé i Quattro, costituendo la loro essenza e dandole riparo. Scrive J. J. Kockelmans in *Some Reflections on Heidegger's Conception of Earth*: «Nella concezione del mondo in termini del Quadrato di cielo e terra, divini e mortali, Heidegger cercava di recuperare il pensiero antico. Fino a che l'uomo ha vissuto in una concezione

mitica del mondo, egli ha sperimentato il mondo come uno sposalizio di cielo e terra e ha esperito se stesso come il mortale sul quale gli dèi potevano accampare legittime pretese». Cfr. *Martin Heidegger*, a cura di G. Penzo, *Humanitas*, Morcelliana, 4, Brescia 1978, p. 447. Kockelmans fa anche notare che questi stessi Quattro li troviamo nel *Gorgia* di Platone (507-508) a costituire il *kósmos*.

¹³ *Vorträge und Aufsätze*, cit, p. 144.

¹⁴ Con i puntini sospensivi intendiamo rimandare al vero significato del «condurre i mortali nell'essenza della morte». Tale significato potrà manifestarsi solo più tardi.

Il pensiero come poesia

Qualcuno, leggendo le pagine precedenti, potrebbe chiedersi: ma, questa, è veramente filosofia? Non è piuttosto «filologia» o un tentativo di far poesia? Per rispondere a questo interrogativo noi poniamo un'altra domanda: qual è il nesso che lega pensiero, linguaggio e poesia? Sentiamo cosa dice Heidegger, in uno scritto che è la chiave di lettura di tutta la sua opera: *La lettera sull'umanismo*¹⁵. «...nel pensiero l'Essere¹⁶ viene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'Essere. Nella dimora data dal linguaggio abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il compimento [*das Vollbringen*] della manifestabilità dell'Essere, in quanto essi, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e la custodiscono in esso»¹⁷.

Quell'interrogativo che qualcuno potrebbe porsi presuppone una concezione della filosofia come «scienza». Sin dai tempi di Platone e Aristotele, dice poco più avanti Heidegger, da quando, cioè, il pensiero è inteso come «il processo della riflessione al servizio del fare e del produrre», la filosofia «è perseguitata dalla paura di perdere in valore e considerazione, se non è scienza». In questo sforzo di elevare la filosofia a scienza avviene «l'abbandono dell'essenza del pensiero». In una tale prospettiva, la poesia è «abbandono all'irreale della semplice rappresentazione fantastica»¹⁸ o, tutt'al più, «ornamento del pensiero»¹⁹.

Noi non riflettiamo ancora abbastanza sulla vicinanza che c'è fra pensiero e poesia²⁰. *Denken* (pensare) ha la stessa radice di *dichten* (poetare). Il pensiero è poesia in senso

essenziale. Non poesia, cioè, intesa come «arte della parola» (*Poesie*), bensì poesia intesa come *Dichtung*, come «instaurazione [*Stiftung*] della verità»²¹, come compimento, cioè, della manifestabilità dell'Essere. Ma che cosa significa, propriamente, «compimento della manifestabilità dell'Essere»?

Ascoltiamo Heidegger: «Noi non pensiamo ancora in modo abbastanza decisivo l'essenza dell'agire. Si ritiene che l'agire sia solo il fatto di produrre effetti, la cui realtà è valutata in base alla loro utilità. L'essenza dell'agire invece è il portare a compimento [*das Vollbringen*]. Portare a compimento significa: sviluppare qualcosa nella pienezza della sua essenza, accompagnare in questa pienezza, “*producere*”. Dunque può essere portato a compimento in senso proprio solo ciò che già è; ma ciò che prima di tutto “è”, è l'Essere. Il pensiero “compie” [*vollbringt*] la relazione dell'Essere all'essenza dell'uomo. Non che esso produca o provochi questa relazione. Il pensiero la offre all'Essere solo come ciò che a lui stesso è consegnato dall'Essere. Questo offrire consiste nel fatto che nel pensiero l'Essere viene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'Essere. Nella dimora data dal linguaggio abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il compimento della manifestabilità dell'Essere, in quanto essi, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e la custodiscono in esso. Non è che il pensiero si fa azione solo in quanto da lui scaturisce un effetto o in quanto è applicato. Il pensiero agisce in quanto pensa. Questo agire probabilmente è il più semplice e nello stesso tempo il più alto, perché riguarda la relazione dell'Essere all'uomo. Ma ogni operare poggia sull'Essere e si volge all'essente. Il pensiero al contrario si lascia reclamare dall'Essere [*in den Anspruch nehmen*] per dire la verità dell'Essere. Il pensiero compie questo lasciare»²². Che il pensiero, in quanto *Dichtung*, sia l'instaurazione (o la «fondazione», come potremmo anche

tradurre la parola *Stiftung*²³) della verità, non significa, dunque, che esso crea, per così dire, la verità, bensì che esso porta a compimento (nel senso che abbiamo appena visto) la manifestabilità dell'Essere. La verità, infatti, è la manifestabilità dell'Essere²⁴.

Se riflettiamo attentamente sulle parole di Heidegger, comprendiamo che anche il linguaggio è poesia in senso essenziale: «Il linguaggio non è soltanto e in primo luogo l'espressione orale e scritta di ciò che dev'essere comunicato. Esso non si limita a trasmettere in parole e frasi ciò che è già rivelato o nascosto, ma, per prima cosa, porta nell'Aperto l'ente in quanto ente»²⁵.

Ora che ci siamo liberati, speriamo, dalla paura di essere poco scientifici, possiamo riprendere il nostro cammino. Non prima di aver fatto notare, tuttavia, che per Heidegger la «non scientificità» del pensiero non implica affatto che esso debba essere meno rigoroso. Solo che «...il rigore del pensiero [*die Strenge des Denkens*] consiste, a differenza delle scienze, non puramente nell'esattezza [*Exaktheit*] artificiale, cioè tecnico-teoretica, dei concetti. Esso riposa nel fatto che il dire rimane completamente nell'elemento dell'Essere e lascia vigere [*Walten*] il semplice delle sue molteplici dimensioni»²⁶.

¹⁵ M. Heidegger, *Platons Lehre von der Wahrheit. Mit einem Brief über den Humanismus*, Francke, Bern 1947; trad. it. a cura di A. Bixio e G. Vattimo, *La dottrina di Platone sulla verità. Lettera sull'umanismo*, S.E.I., Torino 1975.

¹⁶ Spaziato nostro.

¹⁷ *Brief über den Humanismus*, trad. cit., p. 75 della ristampa del luglio 1978.

¹⁸ M. Heidegger, *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1950; trad. it. a cura di P. Chiodi, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968; p. 56 della ristampa del novembre 1979.

¹⁹ *Brief über den Humanismus*, trad. cit., p. 128.

²⁰ Parafrasando un altro passo del *Brief über den Humanismus* (trad. cit., p. 99), facciamo rilevare che qui è con «intenzione ed attenzione» che diciamo «c'è». In

tedesco, infatti, «c'è» suona «*es gibt*», che letteralmente significa «esso dà». L'«*es*» che dona la vicinanza fra pensiero e poesia è l'Essere stesso. Per una concreta «esperienza» di questa vicinanza, si legga, di M. Heidegger, *Aus der Erfahrung des Denkens*, Pfullingen 1954, trad. it. di A. Rigobello, *Pensiero e poesia*, Armando Editore, Roma 1977.

²¹ *Holzwege*, trad. cit., p. 58.

²² *Brief über den Humanismus*, trad. cit., p. 75.

²³ Anche la parola «fondazione» (cfr. la nota 2 del capitolo *I Quattro*) risplenderà nella sua (nulla) luce alla fine del nostro cammino.

²⁴ Per il significato compiuto di «verità» rimandiamo, qui, al capitolo *La questione della tecnica*.

²⁵ *Holzwege*, trad. cit., p. 57. Lo spaziato è nostro.

²⁶ *Brief über den Humanismus*, cit., pp. 6-7.

Le cose

I mortali, dunque, abitano nella maniera della salvaguardia del *Geviert* nella sua essenza. Ma dove mettono al riparo (*verwahren*), i mortali, l'essenza del *Geviert*? Perché salvaguardare vuol dire custodire, e ciò che è preso in custodia deve essere messo al riparo. Come portano a compimento, cioè, i mortali, l'abitare inteso come salvaguardare?

L'abitare, dice Heidegger, è già sempre un soggiornare presso le cose. «L'abitare come salvaguardare nella cura mette al riparo il *Geviert* in ciò presso cui i mortali soggiornano: nelle cose»²⁷. Queste, però, avverte Heidegger, danno riparo al *Geviert* solo quando esse stesse vengono lasciate essere nella loro essenza di cose. Ciò avviene nella misura in cui i mortali custodiscono e curano le cose che crescono ed erigono in modo appropriato quelle che non crescono.

Sorgono, a questo punto, due domande:

1. *Qual è l'essenza delle cose?*
2. *Cosa significa «erigere in modo appropriato»?*

Per rispondere a queste domande ci serviremo, oltre che della già citata conferenza del 1951, delle conferenze su *La cosa* (1950) e su *La questione della tecnica* (1953), anch'esse raccolte nel libro *Saggi e discorsi*.

Che cos'è, dunque, una cosa? Serva alla nostra meditazione, dice Heidegger, come esempio, un ponte. Esso si inarca «leggero e forte» sopra il fiume. Non unisce

semplicemente rive già esistenti (*vorhanden*): è il ponte che fa apparire le rive come rive. Esso, inoltre, porta al fiume anche le distese del paesaggio retrostante. Il ponte porta il fiume, le rive e il paesaggio in una reciproca vicinanza. Esso «riunisce [*versammelt*] la terra come paesaggio intorno al fiume»²⁸. I pilastri del ponte reggono, poggiando sul letto del fiume, lo slancio delle arcate, le quali lasciano alle acque la loro via. Che queste scorrano «tranquille e allegre», che le inondazioni del cielo, nella bufera, o quelle del disgelo vadano a sbattere impetuosamente contro le arcate, il ponte è «pronto» (*bereit*) per i tempi del cielo, per i suoi umori. Anche là dove il ponte copre il fiume esso tiene chiuso al cielo il suo scorrere, accogliendolo per pochi istanti sotto le arcate prima di lasciarlo di nuovo libero. Il ponte lascia al fiume il suo corso e nello stesso tempo assicura ai mortali la via. Sempre, e ogni volta in modo diverso, il ponte porta su e giù i cammini esitanti o affrettati degli uomini, «permettendo loro di giungere sempre ad altre rive e, da ultimo, di passare, come mortali, dall'altra parte»²⁹. Il ponte si slancia, con arcate ora alte e ora basse, al di sopra del fiume o del precipizio, sia che i mortali facciano attenzione allo «slancio oltrepassante» del ponte, sia che dimentichino che essi, «sempre sulla via dell'ultimo ponte, fundamentalmente cercano di superare ciò che è in loro solito e profano, per portarsi davanti alla grazia del divino»³⁰. Il ponte raccoglie (*sammelt*), in quanto slancio oltrepassante, davanti ai divini. Poco importa, dice Heidegger, che la loro presenza sia espressamente avvertita (*bedacht*) e visibilmente ringraziata (*bedankt*), come nella immagine del santo protettore del ponte, o che invece resti nascosta e misconosciuta. Il ponte riunisce a suo modo terra e cielo, i divini e i mortali. Nell'antico tedesco, riunione (*Versammlung*) suonava *thing*. Il ponte, proprio in quanto è la riunione del *Geviert*, è un *Ding*, una cosa. Fin dai tempi più remoti, dice Heidegger, il nostro pensiero è abituato a